

Teatri e Moda

Potete immaginarvi, che una donna vestita come questo disegno di moda parigina, con un corsetto che scopre le grazie del collo e del petto, con abito di mussolina fluttuante, ricamato e merlettato, con bella cintura di nastro annodato: che una persona tutta avvenenza e spirante la più delicata eleganza, sia letterata, anzi autrice di drammi? E perché no? Lo studio della toeletta si può alternare collo studio del cuore umano: colei che vede intrepida il suo roseo dito macchiarsi di sangue per al puntura di una spilla, comporta senza ribrezzo una scena insanguinata dal delitto o dalla guerra.

Ve ne sono di queste donne in Italia, come ce lo mostra il Gherardi del Testa colla sua commedia, *Il primo dramma una letterata*. La Robotti, ch'era appunto la letterata, è vero che in vece di vestire la mussolina, portava un bell'abito di velluto, ma le forme del suo collo non erano celate, e poi il suo molle sorriso imperlato di denti, fiancheggiato da due pozzette d'amore, irraggiato da due occhi neri, diceva abbastanza che non voleva sacrificare gli amabili fiori della bellezza ai severi allori dell'arte drammatica.

Tanto è vero, ch'ella ama in segreto ed è palesemente amata da un certo Alberto, che fece una delle solite prodezze di commedia, frenando un focoso cavallo che l'avrebbe capovolta in un precipizio. Il Gherardi con mano maestra la tratteggiò divisa fra l'amor proprio e l'amore d'Alberto.

Adulata dagli amici, che trovano il suo dramma perfetto, è sinceramente consigliata dal giovine che l'ama a non esporre l'opera sua imperfetta ai rischi della recita. Chi la vincerà? La donna, o l'autrice? Avvi abbastanza di sospensione per una commedia, perché tanto l'amor proprio, come l'amore sono terribili: le pretese dell'ingegno non sono meno altere delle pretese della bellezza.

Boccomini sostenne con sensibilità ed energia il carattere d'Alberto, leale, appassionato, che respinto dalla sua donna per la sua sincerità, non si sgomenta, che s'infiamma quando sa dal suo labbro ch'egli è amato, che si bea dei sorrisi, soggiace ai rabbuffi, si adira cogli adulatori, si fa potente e superbo con quelle doti, che piacciono alla virtù ed irritano il vano amor proprio.

Fra gli adulatori di Luisa avvi una baronessa che non sa che di cavalli inglesi, con un buon marito (coniugi Borghi), una vecchia marchesa che vaneggia d'amore (la Righetti) e fa gli occhi dolci ad Alberto; un grosso francese (chi non sa ch'è Dondini?) che corteggia la baronessa, e propende per la contessa, la quale ciò che non vi ho ancora detto) è una ricca vedovella, e M. Doublè che bada alla bellezza e ai denari di lei, si beffa della sua dottrina; sappiate infine che la letterata ha uno zio che non si picca di scienza, compiacente colla sua nipote, e che ha gran parte nella commedia, perché quando la parte è di Gattinelli, è sempre grande.

Con questi elementi non fu l'intreccio abbastanza avviluppato, né i caratteri assai spiccati. Si potrebbe dire all'autore: perché non dar miglior contorno di personaggi alla contessa? Se non si sapesse che piacciono spesso agli autori quelli che intendono poco e lodano molto. Ma quei personaggi ci avrebbero assai più divertito, disposti con quell'arte che tanto possiede lo Scribe, arte di sospensione, di sorpresa, di effetto, cui deve la Commedia italiana assimilarsi per piacere.

Ciononostante l'ultimo atto del Gherardi vinse i più schivi della nostra Commedia, e proruppero in cordiali applausi. Luisa collo zio vanno in maschera, per non esser notati; alla prima rappresentazione del dramma. Capitano nella bottega di caffè del teatro, e vi capitano la marchesa, la baronessa, il Francese. Il dramma è *tombato* come dice Doublé. Luisa, non vista, ode com'è schernita da finti amici, e non ha che il conforto del vero amico Alberto che non fu cieco amante nel giudicare i difetti di lei. Luisa gliene sa grado, si ravvede, propone di non più scrivere, e fa rimprocci acerbi ai suoi vili adulatori.

Ciò diciamo in due parole, ma come rendere il moto della scena, la vivezza dei contrasti, la spontaneità del dialogo, così brillante nell'autore, la naturalezza del Borghi, la fina scimmiatura francese del Dondini, la passione di Boccomini, la flessibilità zierna di Gattinelli, le smanie amorose e letterarie della Robotti, tutto ciò insomma che si avviluppa, scintilla, scoppia in un atto, quando quest'atto commuove e rapisce gli spettatori?

Ecco le belle speranze per il Teatro Italiano.

Prenda pure animo il Savini, fondatore il Bologna di una *Società Drammatica italiana*: il suo zelo amoroso, intelligente non sarà senza frutto. Ciò ch'egli desidera lo vuole il Pubblico italiano e tutti i giornali della nostra patria non hanno che una voce sola per chiedere un Teatro nazionale. Sì, quel genio italiano che vive tuttora, che risuscita in tante forme, tornerà a mostrar la sua grandezza anche sulle scene. Non si bandiscano le buone opere straniere, anzi se ne faccia profitto, ma si dia il primo campo ai nostri scrittori.

Aniceto Bourgeois (che i Comici chiamano nel programma semplicemente Anicet, forse perché il cognome non pare ad essi aristocratico per molti spettatori) tornò fuori nella beneficiata di Tessero e promise nuovi misteri; non già quelli del Carnevale, ma della *Cittadella del monte dei giganti*. Era proprio un annunzio di quei saltimbanchi che trasportano il loro casotto nelle fiere ove accorrono i paesani a vendere ogni sorta di bestie.

Il concetto del dramma è una ragazza che si traveste da uomo per introdursi nelle prigioni di Stato di Prussia al tempo di Federico II, per liberare il suo padre, che da sedici anni vi languisce innocente. L'idea è bella, la situazione è commovente e feconda, e avrebbe potuto somministrare a buon ingegno drammatico materia di scene affettuose e interessanti. La donzella, per esempio, ha udito la storia lagrimosa di suo padre, è cresciuta nel dolore, e quando il tempo è maturo s'invola alla madre, all'amante, e va sola ad eseguire un disegno che fu la sua preoccupazione, il suo lavoro, la sua vita, il suo destino. L'amor di figlia che predomina ogni sua potenza, il santo ufficio ch'ella s'indossa come per soprannaturale impulso, l'entusiasmo per la liberazione del padre innocente, gli affetti ch'ella combatte, i rischi che incontra, gli ostacoli che vince, bastano per la tessitura di una delle più care storie del cuore umano.

Oibò! tutto questo sarebbe adatto per un Pubblico di persone civili; per un casotto da fiera ci vuol altro. E perciò il signor Aniceto, non curandosi delle dolci e delicate commozioni, ricorre ai soliti spedienti del suo diabolico meccanismo. La ragazza, Stella, è frutto d'illegittima unione: la sua madre, innamorata di quello che la fece madre, ha sposato un altro uomo, il generale Osborn, che le dichiarò di conoscere il suo amore e la sua clandestina maternità, volendo nel tempo istesso la sua mano, come avea ordinato il re, per rimettere a sesto i suoi affari. Questo bravo marito poi, istruttore di un processo, per cui Ernesto l'amante della sua fidanzata è ingiustamente accusato di fellonia, fece leggere a lei un foglio, unico documento dell'innocenza di Ernesto, poi glie lo tolse di mano, lo bruciò e mandò l'infelice amante a gemere nella fortezza del monte dei giganti.

E ciò si faceva alla barba di quel dabben uomo di Federico II. Ed Ernesto perché non confessava al re il suo nodo? La sua amante perché non diceva a Federico d'aver letto l'unico documento dell'innocenza di Ernesto? Ma lasciamo andare le inverosimiglianze che sono un nulla.

Stella è venuta grande e grossa, ignara del padre, si crede figlia di una fattora, amoreggia con uno scolaro e legge romanzi, ma quando sa che suo padre è in prigione, si veste da uomo, fa dugento leghe a piedi, e bella e rubiconda arriva al monte dei giganti: ivi s'incontra con un muto che deve essere il custode d'Ernesto, ed ha una lettera per il castellano, ch'è lo stesso Osborn: il muto vuol rubare una crocetta d'oro a Stella che dorme. Ella si sveglia, il muto la insegue, è fulminato e precipita da un ponte che crolla fra i lampi, i tuoni e la neve che fiocca. Stella coll'abito del muto e colla sua lettera è ricevuta nella fortezza, e fa da custode al padre, a cui ella si scopre. Qui poi tentativi di evasioni, custodi impiccati, minacce di Osborn, andirivieni di sbirri, fuga di Ernesto, che spenzola da una corda, che debb'essere ucciso, che sta per uccidere madama Osborn, e poi la riconosce per l'antica sua amante; e poi riconoscimento di Stella e furori e delirii e timori e gioie procellose e disperazioni e cose simili, finchè vien Federico II che fa ammazzare Osborn, e scioglie un non mai più visto mostruoso intreccio.

Mi si dirà che il Pubblico s'affolla a questa sorta di drammi. Eh Dio buono! Sono alcuni anni che in una città d'Italia un immenso popolo si adunò in piazza ov'era stato annunciato il volo di un asino. Questo povero animale avvinto ad una carrucola, fu tratto su per una corda tesa fino alla sommità di una torre, e poi, abbandonato al proprio peso, andò a crepare in terra; e il popolo a gridare ch'era stato burlato. Lo stesso accade in certe rappresentazioni. Si va e poi si grida; non mancano gli officiosi

Per i battimani, e gli attori che fanno capolino fra il sipario e la parete, saltano sul proscenio per certificare l'incertissimo successo. Diremo nulladimeno che eglino anche questa volta adempierono felicemente al loro ufficio, e principalmente Gottardi e Tessero.

Chi vuol riposarsi dagli orrori drammatici va ad udire *Ascanio il gioielliere* al teatro d'Angennes; almeno la musica è nostra, è musica italiana. La *Sonnambula* stessa, mal cantata, se non molve le orecchie, tocca l'anima. Il cattivo *Genio della notte* è stato è stato per sempre espulso da quelle scene.

Quel Bellini, il genio del sentimento, vivrà lungo tempo nei cuori italiani. La sua *Norma* si canta a Venezia, si canta a Vicenza, e il Pubblico è rapito di entusiasmo in ambedue le città. La Crivelli al teatro d'Apollo innamora col suo canto, come se or ora il maestro le avesse posto sulle labbra le tenere melodie che da molti anni già risuonano nei teatri; come se per la prima volta fosse invocata la melanconica luna, stancata già dai poeti e dagli amanti.

Compagno del Bellini nel trionfo della musica è il Verdi, che non parla come l'altro al cuore delle donne, ma scuote le immaginazioni coi *due Foscari*, con *Anita il flagello di Dio* ed *Ernani il flagello dei romantici*. A Modena *I due Foscari*, con quel canto della Garcia che nell'anima si sente, colle voci di Ferretti e di altri, sembra una maraviglia.

Luigi Cicconi

